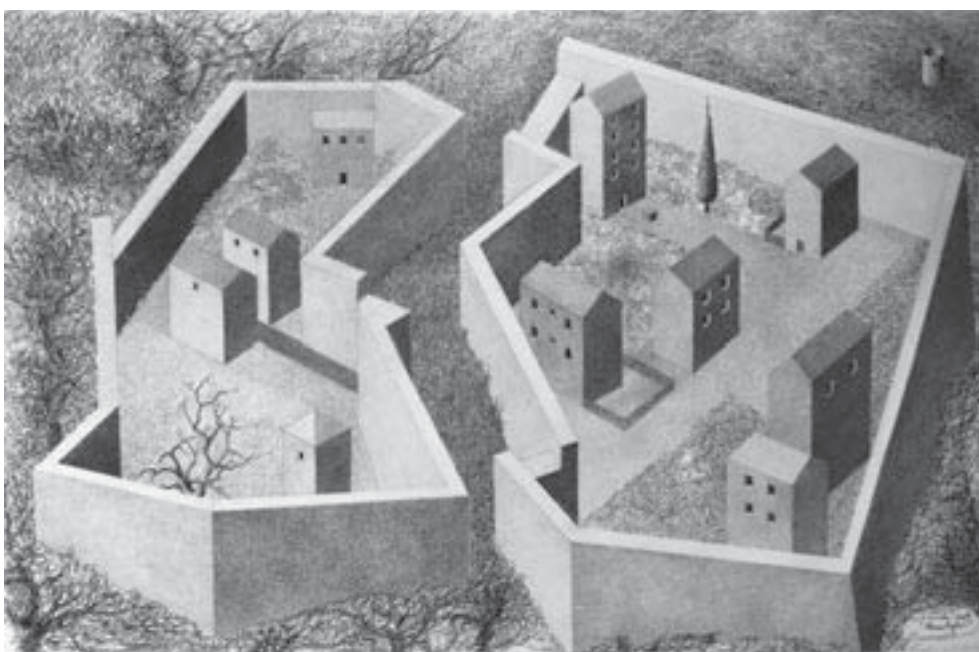


BINDO SIMONE PERUZZI DANTISTA

PRIMI ACCERTAMENTI

Michele Feo



Sandro Gioli, *Frammenti di città I*

Bindo Simone Peruzzi (1696-1759), personaggio non secondario nella vita culturale della Firenze settecentesca, tra i fondatori col nome di Modesto dell'Accademia Colombaria¹, non ha una voce nella pur gloriosa *Enciclopedia dantesca*. Il suo nome è assente nel vol. di Aldo Vallone *La critica dantesca nel Settecento*, Firenze 1961, né in tanta altra bibliografia dantesca che ho potuto spulciare. Ad aggravare il rimprovero devo dire che nella *dantesca* manca anche il nome stesso della Colombaria. Ep-

pure l'archivio della famiglia Peruzzi confluito nell'Archivio di Stato di Firenze conserva una serie di lezioni accademiche di pugno di Bindo Simone. L'unico che le abbia finora adocchiate, Antonio Lorenzoni, non ha dedicato loro più di cinque righe. Dice infatti Lorenzoni che Bindo Simone fu fin da giovanissimo appassionato studioso di Dante, che a Dante aveva già dedicato alcuni ragionamenti nell'Accademia degli Apatisti (dal 1729 in poi, quindi in età di 35), che, ammesso nell'Accademia della

Crusca², iniziò nel 1745 una vera e propria *lectura Dantis* con criteri che diremmo 'nostri'; ma non spiega in cosa consista questa qualifica di 'nostri'. Aggiunge che quelle letture furono ben otto; e ciò detto si fermò lì, senza nemmeno fornire le segnature. Cominciamo col dire che *lectura* non è proprio il termine più appropriato per indicare una conferenza. Le sue più antiche attestazioni si collocano nell'umanesimo tedesco tra fine Quattrocento e primi del Cinquecento³. Ma ormai ha preso piede e si è esteso anche alle odierne lezioni padovane su Petrarca. Piuttosto è il caso di ricordare, cosa che non è sfuggita a Enrico Spagnesi, che Bindo Simone vedeva, fin dai giorni della fondazione, l'Accademia posta proprio sotto gli auspici e all'insegna di Dante, quando ideava come impresa una torre sulla cui sommità si vedevano volare alcuni colombi coll'epigrafe tratta da *Purg.*, XX 23 «quanto veder si può». E direi che è del tutto calzante l'acuta interpretazione che ne diede lo stesso Spagnesi: «quella raffigurata non era la *turris eburnea* accomodata per atarassiche contemplazioni: il verso di Dante, scelto a motto, confermava che là si andava per stare di vedetta ed esercitare lo sguardo sulle lunghe distanze»⁴. Preciso a mia volta che, quando nel terzo Statuto, del 1818, si dice che con Società Colombaria si intende «se non un letterario privato istituto»⁵, si usano ancora le parole *letteratura* e *letterario* nel senso ampio di sapere senza confini, comprendente le cosiddette scienze dello spirito e quelle della natura.

Nella Firenze umanistica, medicea, granducale il mito fondativo delle tre corone è saldamente incardinato anche come primato linguistico e politico. Basti ricordare le cure dedicate da Benedetto Varchi a Petrarca e la difesa della grandezza di Dante a fronte del Bembo⁶, e il generoso e difficile impegno di Vincenzo Borghini per proteggere il *Decameron* dalla censura ecclesia-

stica. Quando nel 1991 provammo a fare un primo censimento dei codici del Petrarca presenti nelle biblioteche fiorentine, ne catalogammo, solo delle opere latine, 2517: la relativa povertà invece di edizioni fiorentine a stampa si deve, più che a scelte culturali, all'assoluto predominio, sul mercato europeo, di Venezia e Basilea.

Se a questi accertamenti su Petrarca e Dante si aggiunge quanto su Boccaccio ha già messo bene in luce Massimo Casprini con l'edizione delle *Antellesi*⁸, abbiamo esattamente le tre corone in Colombaria. E si deve dire che la formula sbandierata anni fa da uno studioso dell'«italiano dimenticato» per Petrarca fu più una sparata da fuoco artificiale che un concetto critico-storico. Se c'era semmai qui qualcosa di dimenticato, era il fatto che i due, Dante e Petrarca, erano stati entrambi buttati fuori dal dolce seno della patria e mai più risarciti negli onori e nei beni.

Ma restiamo a Dante. A una prima scorsa a volo d'uccello sui manoscritti pare di riconoscere in Bindo Simone la confidenza con una tradizione fiorentina di lunga lena, che ha inizio col Boccaccio, passa attraverso il Varchi, il Landino e l'erudizione cinquecentesca, e che è intesa, da una parte ad arginare le riserve bembiane e a fondare il primato linguistico dantesco avverso a quello petrarchesco, dall'altra a collocare il nuovo poeta entro una ininterrotta scuola di classicismo. Dante non è visto tanto o non solo come il padre di una nuova stagione culturale, quanto piuttosto come il punto di arrivo di un cammino di civiltà che affonda le radici nell'antichità latina e greca, fino alle remote ere primordiali. La capacità di Bindo Simone di muoversi entro questo tessuto a tratti impressiona; e trova una qualche conferma indiretta nell'inventario sopravvissuto della biblioteca di famiglia⁹, nella quale i moderni che dovevano formare il canone della letteratura volgare stanno insieme con la migliore produzione di libri di cultura classica.

Andrebbe comunque fatta di tutti questi materiali danteschi inediti una accurata edizione, che individui e segnali le fonti, il loro uso e anche le vie di accesso ad esse. Dò qui come primo *specimen* la lezione senza titolo del 3 settembre 1746, che dovrebbe essere la seconda di tutte, ma qui sta bene come prima, trattando di un tema per così dire incipitario, in quanto affronta il problema dei rapporti dell'*Inferno* con la tradizione classica. Dall'analisi della conferenza si evince in Bindo Simone un dominio ammirevole del patrimonio poetico greco e latino. In questo campo il Peruzzi non manca di citare abbondantemente Boccaccio (con devozione) e Anton Maria Salvini (con altisonanti lodi). Ma è apparsa evidente anche la dipendenza, a tratti imbarazzante, perché spesso sommersa, dalla grandiosa o, se si vuole, gigantesca *Difesa di Dante* di Iacopo Mazzoni (prima edizione incompleta Cesena 1587, seconda completa ivi 1688¹⁰, tutte e due presenti nella biblioteca della famiglia Peruzzi¹¹). Il cesenate Mazzoni non era estraneo alla vita culturale fiorentina: il successo della *Difesa* fu grande soprattutto a Firenze; per essa il suo autore era stato iscritto all'Accademia della Crusca col nome di Stagionato e nell'aprile del 1587 vi tenne lezioni molto apprezzate. Sembra poi sfuggire a questa giusta e collaudata collocazione di Dante entro le sterminate antichità la novità dell'irruzione di Giambattista Vico.

Il titolo della conferenza non esiste nel manoscritto ed è stato dato da me fra uncinate. Le integrazioni e precisazioni nelle citazioni dei classici sono date da me fra quadre; qualche correzione è data nel corpo del testo fra tonde, l'ortografia è rispettata, salvo il consueto ammodernamento di maiuscole e minuscole; rispettata è pure la punteggiatura, con qualche tacito ritocco. Con ms indico la lezione dell'autografo, con M. la lezione di Iacopo Mazzoni. Tutte le note all'edizione sono mie.

Ai margini degli studi veri e propri di critica e poesia dantesche si può ricordare di Bindo Simone un *Rimario* della *Commedia*. Dante è stato fatto presto oggetto di rimari, che prima delle concordanze hanno consentito il rapido reperimento dei passi cercati. Quando arriva Bindo Simone Firenze dispone di più rimari a stampa. Ma è da non disprezzare questo continuo ritorno alla compilazione dello strumento euristico, che è rivelatore di una costante venerazione del poema che lo colloca quasi all'altezza delle Sacre Scritture.

Qui si sospende prudenzialmente il giudizio sul dantismo di Bindo Simone, rinviando a uno studio meno occasionale di tutte le sue lezioni sul poeta.

«*L'Inferno nei poeti greci e latini e in Dante*»
(Archivio di Stato di Firenze, Peruzzi de' Medici 38, ins. 5, ff. 77-88, autografo)
Detto nella Crusca 3 settembre 1746

Bene e saggiamente addoperavano gli antichi Romani, che oltre all'ara del dio Conso nel Circo Massimo inalzata e di mura attorno attorno circondata, a cui era lecito di accostarsi nel giorno e nel tempo di giuochi Consuali a Nettuno Equestre o primo domatore de' cavalli istituiti nel mese di marzo da Romulo dopo il quarto anno dalla edificazione di Roma, altra ara sotterra però nel Campo Marzio a Dite e a Proserpina consacrata si erigesse. Conciosiacosaché che era Conso secondo la mitologia dei romani gentili lo dio del consiglio, siccome noi ricaviamo da Festo nel terzo libro [Exc. 41] e da Ovidio nel terzo pure de' *Fasti*, [III 199-200]:

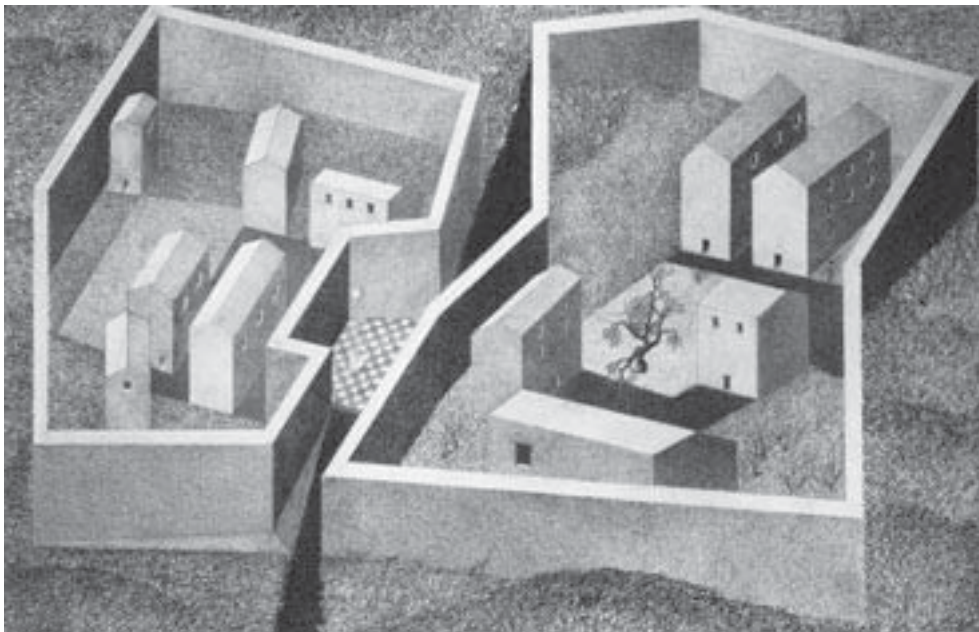
Festa para Conso, Consus tibi caetera dicet
illo festo die, dum sua sacra canes.

A esso dice Arnobio negli *Avversari* [*Adv. Nat.*, III 23] si avea ricorso, perché illumi-

nasse nella buona direzione delle umane operazioni, e s. Agostino nel 11. cap. del 4. libro [*Civ. Dei*, IV 11] lo unisce alla dea Senzia: «Ipse sit deus Consus praebendo consilia et ipsa dea Sentia sententias inspirando». Bene io dicea determinarono che unitamente al culto che allo dio del consiglio veniva decretato somigliante onore alli dei infernali si compartisse, poiché niuno vi è che a placare sia valevole o per meglio dire a fare evitare il furore delle infernali potenze, quanto quel buon consiglio col quale dirigere si debbono dai prudenti mortali le umane operazioni. Tre volte in ciascheduno degli anni alli dei infernali erano stabiliti i giuochi e i sacrifici, cioè il giorno dopo i Vulcanali e il dì 4 di ottobre e il giorno sette di novembre. Misteriose a dir vero erano le cirimonie che praticate venivano nei sacrifici degli dei infernali, essendo che il più delle volte due are a tal bisogna venivano preparate di nere e di cerulee bende coperte, e di rame di malinconico cipresso adorne, sopra delle quali il fuoco per abbruciare le vittime era adattato, quale però non poteva essere asperso di vino ma solo di latte, per ordine espresso della legge di Numa «Vino regum ne respergito» [Plin., XIV 12], la quale legge però, sebbene dal celebre giureconsulto napoletano Alessandro di Alessandro nel 26. capo del 5. libro dei suoi *Giorni geniali* viene ristretta ai soli sacrifici degli dei infernali¹², Plinio però ci avverte nel 12. cap. del libro 14. che volle Numa che fosse comune in tutti gli altri sacrifici per la carestia che vi era in que' tempi di somigliante liquore. Empia e inumana costumanza fu per gran tempo quella (-llo ms) di sacrificare alle infernali deità umane vittime, siccome Macrobio [*Sat.*, I 11, 47] e Lilio Giraldi rammentano, quale tolta da Ercole nel suo ritorno coll'armento in Italia, pecore di nero mantello e una vacca infecunda o giovenchi parimenti neri feciono succedere, siccome Virgilio ci descrive nel 6° dell'*Eneida*¹³, [243-247]: «Quatuor hic primum nigrantes

terga iuencos / constituit, frontique invergit
vina sacerdos / et summas carpens media
inter cornua setas / ignibus imponit sacris
libamina prima / voce vocans Hecaten cae-
loque Ereboque potentem». E poco dopo [249-254]: «Ipse atri velleris agnam / Aeneas matri Eumenidum magnaеque sorori / ense ferit sterilemque tibi, Proserpina, vaccam. / Tum Stygio regi nocturnas inchoat aras / et solida imponit taurorum viscera flammis, / pingue superque oleum fundens ardentibus extis». E Tibullo, lib. 3, el. 5, [33-34]: «Interea nigras pecudes promittite Diti / et nivei lactis pocula mixta mero».

Dopo di avere adunque scannate il sacerdote le vittime di tale spezie colla mano manca in una fossetta a tale effetto poco discosto dall'ara scavata nel terreno gettavasi lo ancora fumante sangue con latte e con vino insieme mescolato, e dopo di avere tre volte fatte girare intorno alle are le viscere degli uccisi animali aspersele prima di olio sul preparato ardente fuoco, formato di legna inaridita prima per entro agl'istessi sepolcri, le abbruciava, e con tale rito supponevano che si placassero le infernali potenze e che dal furore di esse le anime de' defunti potessero liberarsi. Questa idea che io vi ho voluto dare dei sacrifici coi quali la stolta gentilità pensava falsamente di placare le deità infernali parrebbe che ci persuadesse che universalmente dalla medesima venisse creduta l'esistenza del luogo a punire la enormità dei delitti destinato e le differenti sorte delle pene dolorose colle quali venivano i miscredenti rei crudelmente tormentati. E pure, se osserviamo ciò che ci hanno lasciato scritto i dotti e i maestri delle varie sette dell'antichità, noi ravviseremo altrimenti andar la bisogna, essendo che Marco Tullio nel primo delle *Tusculane* [10-11], chiaramente ne attesta non essere le favole poetiche dello inferno credute da persona veruna del suo secolo, e nella orazione in difesa di Cluenzio [61, 171] chiama tali favole *ineptiae*. E Giove-

Sandro Gioli, *Frammenti di città 2*

nale [II 150-152]: «Stygio nigras in gurgite ranas / [...] / nec pueri credunt».

La setta Pittagorica, che sosteneva il passaggio delle anime da corpo in corpo, negò costantemente lo infernale supplizio e perciò Ovidio nel decimoquinto delle *Metamorfosi*, introducendo a parlare Pittagora, gli fa dire [vv. 153-159]¹⁴: «O genus attonitum gelidae formidine mortis, / quid Stygia, quid tenebras et nomina vana timetis, / materiem vatium falsique pericula mundi? / Corpora sive roigus flamma, seu tabe vetustas / abstulerit, mala posse pati non nulla putetis: / morte carent animae semperque priore relicta / sede, novis domibus vivunt habitantque receptae».

Né vi fu chi più sfacciatamente degli epicurei negasse le pene infernali, avendo prima negata la immortalità delle anime, e perciò Lucrezio nel terzo della *Natura delle cose* [vv. 978-1023] vuole che le favole de' poeti riguardo alli infernali supplizzi abbiano allegorica relazione ai pensieri di

questa vita. Di simile parere furono i peripatetici, che fino al cielo della Luna determinarono la divina provvidenza, nulla volendo che nelle sublunari cose s'impacciasse, siccome osserva Giustino martire nel libretto che egli dettò *Intorno a gli errori di Aristotile e Teodoreto* nell'*Epitome dei Decreti*¹⁵. Seneca nel libro della *Consolazione a Marcia* [XIX 4] dice risolutamente: «illa quae nobis inferos faciunt terribiles fabula est». Tale finalmente fu il sentimento degli stoici, e perciò Crisippo ha sempre dichiarate allegoricamente le favole di Tizio, di Sisifo, di Tantalo e degli altri¹⁶ puniti secondo la pagana opinione nell'Inferno. Ai sopradetti filosofi e a molti altri che si potrebbero recare, se timore di soverchia lunghezza non lo impedisse, si unì il sentimento ancora dei volgari [*volgare ms.*] appo a' quali era il proverbio che si legge nella chiosa di Aristofane nella commedia delle *Rane*¹⁷, cioè che le cose dette dell'Inferno sono come le lane dell'asino, cioè impos-

sibili a trovarsi in tale animale. Al che mi pare che si assomigli quel nostro volgare proverbio che si usa descrivendo chi millanta il male che vorrebbe, ma che non può fare, usandosi il dire: 'Fa come il diavolo, quando tosava i porci, molto rumore e poca lana', cioè come fa la Befana, paura e non male. I platonici poi per lo contrario, cioè quei filosofi di senso migliore camminavano con alcuna luce più grande per le oscure tenebre di fallace credenza, essendo che «Platone»¹⁸, maestro loro «costantissimo difensore della Provvidenza di Dio, delle pene de' peccatori e della mercede de' giusti», ancorché «nel primo della *Repubblica* e nel primo delle *Leggi*» sembri che si accordi colle riferite opinioni, nondimeno «nel *Fedone*» ci dimostra di crederle pene infernali, solo riducendo al senso allegorico, siccome insegna «Proclo», «i luoghi dello Inferno e massimamente quelli da tener ragione sotto la terra e i fiumi che ci hanno insegnati Omero e il medesimo Platone, non sono da stimare in tutto per vane fantasie e favolose ciance; ma come in cielo sono distinti per le anime che vi vanno per godere in quel luogo quiete molti luoghi e d'ogni maniera, così bisogna pensare che le anime che hanno bisogno di gastigo e di purgazione se ne vadano a' luoghi di sotterra, i quali raccolgono dagli elementi che stanno sopra la terra vari liquidi [*varie flussioni* M.], quali chiamano fluidi e fiumi [*fiumi e flussi* M.], e che vi abbiano insieme alcuni ordini di demoni differenti e soprastanti, alcuni de' quali sono vendicatori, altri gastigatori, altri purgatori, e altri giudici», credendo «Proclo nelle sopradette [*sopraposte* M.] parole, che i fiumi dello Inferno dimostrino allegoricamente che i luoghi sotterranei sono come, per così dire, sedimento di tutti gli elementi, e che però in que' luoghi coli [*vi coli* M.] la feccia di questo mondo elementare, lo che viene [*che fu ancora* M.] confermato da Olimpodoro e da Marsilio Ficino nel *Fedone* [*Phed-*

M.]». «Prosegue [*Mostra* M.] poi Proclo» a dimostrare «che Radamanto [*Rhad-* M.] e Minosse e gli altri giudici ci danno a intendere gli ordini de' demoni soprintendenti [*Demonii sopraposti* M.] allo Inferno», siccome «per dimostrarci la qualità e la natura [*la natura e la qualità* M.] de' vizzi» che ivi puniti vengono «hanno [*insieme* add. M.] i poeti inventate [*formate* M.] alcune favole di persone punite [*d'huomini puniti* M.] in quelle pene sotterranee», le quali non meritano altra credenza che l'applicazione dell'allegoria [*se non solo l'allegoria* M.], siccome «per esempio la favola di Tantalo gastigato con perpetua sete» ci fa vedere il vizio dell'avarizia maravigliosamente espresso nella pena di Tantalo, che non può fare alcuno uso de' beni che egli ha presenti e vicini, lo che spiegò Orazio nei *Sermoni* [I 1, 68-70]: «Tantalus a labris sitiens fugientia captat / flumina: quid rides? mutato nomine de te / fabula narratur». E il simile dimostrano le altre favole, e «d'Isione» e «di Sisifo e di Ocno e di Tizio e di altri, i quali allegoricamente ci vengono a dimostrare [*ci dimostrano* M.] le differenti qualità de' vizi che nell'Inferno vengono puniti [*la qualità del vizio punito* M.]».

Siccome Platone volle essere perfettamente istruito nella dottrina degli antichi egiziani, così io penso che da essi egli acquistassi quei lumi assai più vicini al vero di tutto il resto degli antichi gentili filosofanti. Ed invero noi ricaviamo da Plutarco nel suo trattato d'Iside e di Osiride che insegnava Zoroastro che vi erano due deità di operazioni opposte, l'una autrice di tutti i beni, l'altra di qualunque male sorgente e cagione. La prima di queste deità, che era il buon principio, supponevano nato dalla luce più pura, e perciò rassomigliante l'istessa luce, e la verità chiamavano Oromazo, l'altra, cioè il principio cattivo, appellavano demonio Arimano rassomigliante alla ignoranza e alle tenebre, dalle quali pensavano che fosse nato. Questi due dii, che del continuo tra di

loro combattono, hanno sei genii per ciascheduno, Oromazo ha la Bontà, la Verità, la Giustizia, la Sapienza, l'Abbondanza e la Giocondità, e Arimanio all'incontro è seguito dalla Malizia, dalla Falsità, dalla Ingiustizia, dalla Stoltezza, dalla Carestia e dalla Afflizione. Essendosi Oromazo allontanato dalla sfera di Arimanio quanto è distante il sole dalla terra, adornò il cielo di astri e di stelle. Quindi creò altri ventiquattro genii e gli mise entro a un Uovo (nel quale gli antichi divisano la terra), ma Arimanio e i suoi maligni genii traforarono quest'Uovo luminoso e in quello istante principiarono nel mondo a mescolarsi i mali co' beni. Tali principi, che gli egiziani insegnarono a Platone erano un trasfigurato avanzo di quelle savie tradizioni che avevano imparato dal popolo di Dio e dagli antichi patriarchi, ma nel variare de' secoli corrotto dagli idolatri e mescolato d'innumerabili errori, che non è meraviglia se Platone abbia spiegate ai suoi seguaci la medesima verità con pitture così diverse e così favolose, come si ravvisano per entro ai suoi maravigliosi scritti. Noi veggiamo adunque che nelle sopramentovate deità di Oromazo e di Arimanio quei che "per l'universo penetra e risplende" [Par., I 2] si ravvisa, e all'incontro quei che alla dolente città, allo eterno dolore, alla perduta gente signoreggia si distingue, e perciò su questi principi fondò Platone le prove della dottrina della immortalità dell'anima, che niun'altro dei filosofi della tenebrosa gentilità ha più di esso fondamentalmente creduta, e più validamente difesa e insegnata. Ravvisò egli pur anche misterioso senso di morale disciplina nelle favole che intorno all'Inferno furono inventate, siccome va osservando Macrobio nel primo libro sopra il sogno di Scipione [Comm., I 1-2]. Di più è che il fiume di Lete o della dimenticanza non altro pensavano significare che l'errore delle anime che, scordatesi della maestà che nella vita antecedente avevano goduta prima di essere imprigionate negli

umani corpi, in questa sola picciola dimora sulla terra credevano consistere la vita. Con uguale interpretazione poi allo ardore degli sdegni e dei desideri il fiume di Flegetonte riducevano, al pentimento dei rei pensieri e delle malvage operazioni Acheronte, a tutto ciò che a' dogliosi pianti guida l'umano ravvedimento Cocito, e al paludoso pantano di Stige qualunque cagione d'implacabile nimistà tra gli animi umani assomigliarono. Allo avvoltoio poscia che, senza mai consumarlo, il fegato di continuo beccava i rimorsi crudeli della coscienza paragonavano, nelle acque che mai a dissetare si conducevano formavano il carattere dell'avarizia, gl'inconsiderati e stolti nei legati ai raggi della sempre girante ruota simboleggiando, siccome nel continuo ruotolare il gran sasso coloro indicando che in opere laboriose e inefficaci inutilmente la vita consumano, e finalmente nel nero selce che sta sempre per cadere sul capo ai condannati a perpetuamente soffrire quello spaventoso timore, la infausta ambizione e lo incerto dominio dei maleaccorti tiranni viene indicato, con molti altri in appresso, che troppo tedioso sarebbe lo andarvi a parte a parte rammemorando.

Su tali idee gettò il poeta nostro Dante Alighieri i fondamenti della prima parte della sua *Divina Commedia*, che è quella che noi ora intraprendiamo a esaminare e che egli giustamente appellò *Inferno*, la quale egli aveva in prima cominciata in idioma latino (linguaggio sempre stato de' più dotti) e il principio della quale, al riferire di uno de' più eruditi suoi espositori, messer Giovanni Boccacci, cominciava¹⁹: «Ultima regna canam fluido contermina mundo / spiritibus, quae lata patent, quae praemia solvunt / pro meritis utcumque suis etc.». Ma vedendo poi nell'internarsi nella materia che poteva servire di ammaestramento anche alle volgari persone, alle quali non è comune la favella latina, risolvè di arricchire con essa il paterno idioma e di fare al me-

desimo quella utilità che noi abbiamo osservato nelle antecedenti lezioni²⁰. Chiama giustamente, io dissi, questa prima parte col nome generico *Inferno*, poiché, volendo poeticamente dimostrare i vizi differenti che sono comuni alla misera umanità e il conveniente gastigo e punizione che a ciascheduno di essi convenevolmente è destinato, non poteva chiamarlo *Averno*, siccome Virgilio nel 6° dell'*Eneida* [VI 126]: «Tros Anchisiada, facilis descensus Averno», poiché, se è vera l'etimologia che dà all'*Averno* il precitato Boccacci, facendola derivare dall'*a*, *quod est sine*, e *vernus*, *quod est letitia*²¹, cioè luogo senza letizia, l'*Inferno* è luogo senza allegrezza, ma ripieno insieme di orribili pene e di manifestissimi dolori. Né meno *Tartaro* ei lo nomina, siccome il sopradetto Virgilio, [*Aen.*, VI 577-578]: «tum Tartarus ipse / bis patet in praeceps», poiché, venendo *Tartarus a torquendo* o da *tortura*, e potendosi in ciaschedun luogo tormentare, non individuebbe il Centro e il luogo più inferiore della terra a ciò destinato, siccome né pure *Orco*, siccome l'istesso Virgilio [*Aen.*, VI 273]: «vestibulum ante ipsum primisque in faucibus Orci», essendo che, significando *Orco* solamente luogo tenebroso o, come altri hanno voluto, pigliando la derivazione *ab urgendo*²², cioè dallo esservi spinte le anime infelici, la parola *Inferno* non indica solamente e l'oscurità e la forza colla quale vi sono spinti i rei, ma qualunque sorta de' più atroci tormenti alla enormità dei falli preparati. Nemmeno della dizione *Baratro* ei volle usare, avvegnaché egli se ne serva per descriverne la formazione nel XII. di questa medesima parte [*Inf.*, XII 10]: «Cotal di quel *baratro* era la scesa», poiché, siccome dice il Boccacci: «E chiamasi *baratro* dalla forma di un vaso di giunchi²³, il quale è tondo e ampio nella parte superiore e nella inferiore acuto»²⁴, a guisa di un corno o di un cartoccio fissato colla sua punta ritto sopra di un piano. L'abate Anton Maria

Salvini nelle annotazioni al Boccaccio sopra Dante dice che da Esichio e da Diomede si ricava che in Atene era un luogo profondissimo, in cui erano precipitati i rei, come dice Omero del *baratro*, che lo chiama coll'epsilon *beretro*, e *ber* in ebraico vale pozzo²⁵. Tralasciò infine di appellarlo, come nominato per metafora si osserva nell'*Apocalisse* [IX 1-2]: «Data est illi clavis putei abissi, et aperuit puteum abissi», poscia che propriamente abisso denota profondità, ma non luogo pieno di tormenti e di gente ad essi condannati, siccome pare che esprima chiaramente la parola *inferno*, che esso pigliò per titolo di questa parte del suo divino poema, imitando in ciò la chiarezza del *Vangelo*, che senza simboleggiare o metaforizzare dice chiaramente [Luc., XVI 22]: «Mortuus est dives, et sepultus in inferno», siccome gli antichi chiosatori hanno ricercato, spiegando il poeta nostro, dove sia il cammino o la via che all'*Inferno* conduce, giacché il medesimo nel terzo capitolo di questo cantare altro non dice [*Inf.*, III 1-3]:

Per me si va alla città dolente,
per me si va allo eterno dolore,
per me si va tralla perduta gente.

Fa d'uopo che ancor io faccia alcuna parola di ciò che è stato creduto di questo viaggio dagli antichi, ancoraché io non credo che lo avvedutissimo Alighieri pensasse mai a segnarci quella strada, che quanto al corpo materiale sarà sempre ignota, altrettanto sarà facilissima alla penetrabilità per tutti i meati della terra di quelli spiriti che per loro somma sciagura dovranno piombare al luogo dello eternale supplizio. E lasciando i sofismi e le inutili laboriose ricerche, che sopra tal materia va facendo Cristofano Landini²⁶, uno de' più celebri e più diligenti sponitori, nel suo proemio alla *Divina Commedia*, riporterò qui le ricerche fatte dal nostro sopralodato Boccacci, e in primo luogo [*Esposizioni*, acc., 61-64]:

Omero, il più antico tra' poeti de' quali si abbia notizia, scrive nell'XI. della sua *Odissea* che Ulisse fu mandato da Circe nell'Oceano per dovere di qui discendere in Inferno e essere informato da Tiresia tebano de' suoi futuri accidenti, e quivi giunto dice essere egli pervenuto appresso certi popoli che egli chiama Sciti, ove alcuna luce di sole mai non appare, e quivi di avere lo Inferno trovato. Virgilio, che quasi in tutte le parti del suo poema fu imitatore fedelissimo di Omero, discorda in ciò da esso nel 6° dell'*Eneida*, volendo che appresso il lago Averno fosse l'ingresso nell'Inferno tralle città di Pozzuolo e di Baia, da una spelunca per la quale scende Enea appresso alla Sibilla, dicendo [VI 237-242]: «Spelunca alta fuit, vastoque immanis hiatus, / scruposa, tuta lacu nigro nemorumque tenebris, / quam super haud ullae poterant impune volantes / tendere iter peninis; talis sese halitus atris / faucibus effundens supera ad convexa ferebat; / unde locum Graii dixerunt nomine Aornon»²⁷.

Stazio poi nella sua *Tebaida* al primo dice esser questo luogo in un'isola non guari lontana da quella estremità di Acaia, la quale è più vicina all'isola di Creti, Taenaron, di dove dice che a' tempi di Edipo re di Tebe venisse Tisifone nel mondo a mettere discordia tra Etiocle e Polinice suoi figliuoli, così scrivendo [94-96]: «illa per umbras / et caligantes animarum examine campos / Taenariae limen petit irremeabile portae». A Stazio mostra di accordarsi Seneca tragedo, nella tragedia di *Ercole impazzato*, ove dice essere stato tratto da Ercole e da Teseo Cerbero cane infernale per la spelunca di Tenaro [813-814]: «Postquam est ad oras Taenari ventum, et nitor / percussit oculos lucis».

Sopra il qual Cerbero permettetemi una breve digressione per raccontarvi ciò che della favola di esso si racconta [ex *racconta Erodoto*], cioè di esser egli un cane così

nominato che spinse i buoi di Gerione nativo della città Tricarizza, cioè di tre capi, in una spelunca di dove furono tratti da Ercole; e sopra questa istoriella fu formata la favola delle tre teste di Cerbero nella guisa istessa che ebbe origine secondo Diodoro di Sicilia quella di Caronte conduttore e pilota della barca infernale, che non era altro che un becchino di Menfi, cui dal tanto impiegarci nel seppellire mercenariamente fu dato il carico di esercitare nel fiume infernale l'istesso malinconico ufizio.

Finalmente Pomponio Mela nel primo libro della sua *Cosmografia* asserisce essere questo luogo appresso i popoli abitanti vicino all'entrata del Mar Maggiore, scrivendo [I 19, 103]: «In eo primum Mariandyni urbem habitant, ab Argivo, ut ferunt, Hercule datam; Heraclea vocitaur. Id famae fidem adiecit. Iuxta specus est Acherusia, ad manes, ut aiunt, pervius; atque inde extractum Cerberum existimant»²⁸.

Io vi confesso che somma noia mi hanno recato le prolisse ricerche fatte e colle varie opinioni della grandezza della terra e della sfera del sole e del giro de' cieli per ritrovare l'ingresso dell'Inferno, siccome quelle di messer Jacopo Mazzoni nel primo libro della sua per altro eruditissima *Difesa* del nostro poeta²⁹, e di Cristofano Landino, che vuole che ancora che Dante non abbia parlato del luogo del suo ingresso in Inferno, nondimeno, siccome imitatore di Virgilio, entrasse là presso al lago Averno vicino a Napoli, ove, come abbiamo mostrato, credé Virgilio che fosse l'entrata di tale doloroso luogo, quale vuole il Landini che a linea retta sia sotto Gerusalem, pretendendo provarlo co' quattro versi dell'ultimo capitolo di questo cantare [*Inf.*, XXXIV 112-115]: «E se' or sotto l'emisperio giunto / che è opposto a quel che la gran secca / coverchia et sotto el cui colmo consunto / fu l'uom

che nacque e vixè senza pecca», dicendo che l'uomo che nacque e vixè senza pecca fu Gesù Cristo, che fu consunto, cioè crocifisso in Gerusalemme³⁰. Ciascheduno interpreti come più le piace questa più ingegnosa che probabile coniettura del Landini, che in quanto a me io credo che le opinioni varie che io vi ho fatte vedere degli autori sopra i differenti luoghi non abbiano altra origine che dalla ignoranza che occupava in que' tempi le menti degli uomini nelle operazioni della natura, e che dai moderni filosofanti sono state nei nostri per le scienze beatissimi secoli scoperte, riducendo a semplice naturale effetto ciò che prodigio e portentoso veniva una volta riputato. Perciò io credo che lo apparire alcuna volta sulla terra alcuna di quelle sotterranee accensioni che dai nitri e dagli zolfi imprigionati nel terreno si formano con spaventevoli scuotimenti del suolo pensassero che quivi fosse un'apertura per la quale si scendesse allo Inferno, e perciò in principio, siccome fino ad ora furono chiamati vulcani, sono pieni i libri de' moderni filosofi sperimentali di ricette per fare comparire con pochissima fatica tali vulcani, e tra essi il signor Boerhave³¹ insegna che con poco nitro e poco zolfo sotterrato si vedrà in brevissimo tempo con scuotimento del terreno somigliante accensione. Ora, poiché, secondo il mio avviso, vano si è il ricercare il luogo che pigliò il poeta per ingresso nell'Inferno, noi anderemo divisando brevemente della divisione del luogo quale rammentatevi che io vi dissi di sopra essere di figura piramidale, ma a rovescio, a guisa di un cartoccio o di un pane di zucchero colla punta fissa sopra di un piano. Questo luogo egli divide prima in sette giri e poi in dieci bolgie, cioè fosse, come le intende Francesco da Buti nel suo commento³², poiché propriamente bolgia vale tasca o valigia. Prima di tutti vicini al primo cerchio egli pone gl'innocenti fanciulli morti senza battesimo e coloro che menarono ottima

vita, ma fuori della cattolica religione, di poi, sparsi per i cerchi i lussuriosi, continuamente agitati dai venti, i golosi bagnati dalla pioggia, i prodighi e avari, che volgono smisurati pesi, i vendicativi e gli accidiosi nella palude Stigia, i violenti o contro il prossimo o contro se stessi, ora sbrannati da pruni ora immersi in fiumi di sangue, ora giacenti sopra infuocate arene, e proseguendo pone nella prima bolgia i mezzani d'illegittimi piaceri, nella seconda gli adulatori e lusinghieri, nella terza i simoniaci, nella quarta gl'indovini, nella quinta i barattieri, nella sesta gli'ipocriti, nella settima i ladri, nella ottava gl'ingannatori, nella nona gli scismatici, e finalmente nella decima e ultima, che egli appella Malebolgie, i falsatori e gli alchimisti. Quale onesta libertà, quali curiose istorie, quale propria maestà, quale sostenutezza di morale e irreprensibile costume egli addopri nel trattare di tante e sì diverse malvage e vili operazioni noi anderemo adunque esaminando nel proseguimento delle nostre operazioni sopra il divino poeta. E quanto alla onesta libertà, voi bene ravviserete in esso il carattere di un uomo sapiente e disinteressato, che libero e sciolto dai politici riguardi sa fare sopra gli scritti suoi trionfare quella beata verità che ciascheduno apprezza fino a che gli sta la medesima in lontananza, ma allorché egli avviene che s'appressi, null'altro più dispiacevole oggetto se lo poteva presentar davanti. Quanto alle storie poi tralle più curiose e le più particolari noi anderemo spesso spesso incontrando, quali raccolte da Benvenuto da Imola³³ meritano che l'occhio purgatissimo dell'onore della nostra Italia e del vasto regno del sapere sopra ogni altro benemerito signor Lodovico Antonio Muratori ne abbia voluto arricchire il mondo dandole [-*ola ms*] colla stampa al pubblico nel primo tomo della sua *Antichità d'Italia* de' tempi di mezzo³⁴. Quella morale a cattolico uomo, anzi a teologo tra' più penetranti e più profondi noi

anderemo divisando, essendo che non hanno dubitato molti di chiamarlo poeta teologo³⁵, titolo convenientissimo a quella profonda dottrina delle cose celesti e rivelata³⁶, che egli fa risplendere in varie parti del suo poema, in guisa tale l'immortale abate Antonio Maria Salvini non dubitò di asserire in un suo capitolo che egli scrive di villa al rinomatissimo dottor Francesco Redi³⁷: «E ho imparata più teologia / in questo tempo che ho riletto Dante / che in tutto il resto della vita mia».

E finalmente, riguardo al poetico onestissimo costume, voi non troverete in esso né le oscurità di Aristide Milesio tra gli antichi giustamente biasimato da Plutarco, da Appiano, da s. Girolamo e da Ovidio in que' versi del secondo de' *Tristi* [413-414]: «Iunxit Aristides Milesia crimina secum, / pulsus Aristides nec tamen urbe sua», né le stomachevoli sozzure di Eulio e di Emiteone, che, siccome afferma Luciano, scrisse sotto il titolo di *Sibaritiche dei dilette e de' piaceri carnali*³⁸, né finalmente le improprie e troppo libere licenze dell'Ariosto, cose tutte che il poeta nostro con pio cattolico sentimento ha toccate con tutto il giudizio e biasimate con ogni giustizia, facendo vedere le giuste acerbissime pene ad esse riserbate. Né vi troverete quella ingiusta satirica maldicenza della quale alcuni lo hanno ingiustamente accusato, essendo

che egli racconta come storico quei fatti che a' tempi suoi furono cogniti a tutti, servendosi con ciò della licenza accordata alla antica commedia cui era conceduta la sferza di una giusta e vera maldicenza del vizio e delle persone viziose, e perciò giustamente Difilo riferito da Ateneo nel 4° de' *Dipnosofisti* disse male di Cresippo³⁹, che per sodisfare alla propria intemperanza vendè le pietre del paterno sepolcro⁴⁰.

Or dunque, implorato prima il potentissimo aiuto di quel supremo movitore delle cose, in cui ogni più acuto intelletto si acqueta, noi anderemo nella successiva lezione, facendo l'argomento del primo capitolo di questo cantare⁴¹, che agli altri trentadue consecutivi capitoli serve di proemio, sperando altresì che gli ammaestramenti che ricaveremo dalla morale lettura del preclarissimo Alighieri servirà di ritegno per non dover provare nel prototipo dello Inferno que' dolorosi tormenti che agli empì contravventori delle sacrosante divine leggi vengono sicuramente riserbati, ma ci daranno larghissimo campo di fermarci nell'altro paese di sempre eterna pace, che il poeta nostro ci descrive nell'ultima parte della sua sovrumana *Commedia* a ivi tranquillamente assisi in trono di luce contemplare [*Par.*, I 1]

la gloria di colui che tutto muove.

¹ Per la biografia di Bindo Simone vd. Maria P. Paoli, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXXII, Roma 2015: non a stampa, ma www.treccani.it. Vari particolari sono dispersi negli studi di Maria Augusta Timpanaro Morelli su Tommaso Crudeli e sugli stampatori fiorentini: vd. *Per una storia di Andrea Bonducci (Firenze, 1715-1766). Lo stampatore e gli amici, le loro esperienze culturali e massoniche*, Roma 1996; *Autori, stampatori, librai per una storia dell'editoria in Firenze nel secolo XVIII*, Firenze 1999; *Tommaso Crudeli Poppi 1702-1745. Contributo per uno studio sulla Inquisizione a Firenze nella prima metà del XVIII secolo*, Firenze 2003, ad ind. L'elenco delle opere di Bindo Simone fu realizzato da A. Lorenzoni, *Notizie*

sulla vita e gli scritti di Bindo Simone Peruzzi, Firenze 1911; ma da allora molti scritti sono andati perduti per cause belliche. Di recente l'Accademia della Colombaria ha realizzato una mostra e un convegno sul personaggio: *Bindo Simone Peruzzi. La Colombaria e la Firenze della Reggenza. Dal 18 al 31 maggio 2018. Archivio di Stato di Firenze, Viale Giovine Italia, 6*, a cura di S. Bruni, V. Gelli, E. Spagnesi, Firenze, Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria", 2018 (a pp. 27-28 una mia scheda *Il dantista Bindo Simone Peruzzi (Prove di attrazione e di diffidenza)*; *Bindo Simone Peruzzi. La Colombaria e la Firenze della Reggenza*, a cura di S. Bruni, Firenze 2020 (Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La

Colombaria”, Quaderno 5), col mio contributo *I ritratti di Petrarca e Laura attribuiti a Simone Martini*, a pp. 45-70. Ancora un mio intervento *Breve storia di «Splendida luce» (Solerti VI 46)*, in: *Le rime disperse di Petrarca. Problemi di definizione del «corpus», edizione e commento*. A cura di R. Leporatti e T. Salvatore, Roma 2020, pp. 237-250. Ringrazio Vaima Gelli per le ricerche d'archivio sul Peruzzi e per le foto dei manoscritti, il tutto messo da lei generosamente a disposizione dei 'colombi'; e Maria Fancelli per avermi indotto a ripescare questo lavoro. Mi rammarico infine per la mancata verifica di alcuni dati bibliografici a causa della assurda inaccessibilità alle biblioteche causata dal covid, ma soprattutto da un disprezzo delle autorità politiche per la ricerca e gli studi, ritenuti meno utili alla società dei luoghi di mero svago.

² Bindo Simone fu ammesso nell'Accademia della Crusca il 29 agosto 1737 insieme con altre tre 'colombi', l'Adescato, il Torraiole e l'Accorto, a seguire ad altri tre già chiamati in precedenza, ossia Tenero, Spaiato e Satollo (Firenze, Archivio dell'Accademia Toscana di scienze e lettere "La Colombaria", 41, anno III, 1737, f. 504, con rinvio a c. 129 dei perduti annali).

³ Cfr. R. Hoven, avec la collab. de L. Grailet, *Le-xique de la prose de la Renaissance*, Leiden-Boston 2006, p. 309.

⁴ E. Spagnesi, in *La Colombaria 1735-1985. Duecentocinquanta anni di «vicende» e d'«intenti». Mostra di documenti e manoscritti 30 giugno - 20 luglio, 5-20 settembre 1985*, Firenze 1985, p. 24.

⁵ *La Colombaria 1735-1985*, p. 34.

⁶ Sul dantismo del Varchi vd. Annalisa Andreoni, *La via della dottrina. Le lezioni accademiche di Benedetto Varchi*, Pisa 2012. Il Varchi seguiva il progetto di una letteratura classicistica che integrasse l'aspetto retorico con quello filosofico; ribadiva l'importanza della poesia nella formazione del cittadino; sosteneva la superiorità di Dante rispetto a Petrarca, in questo andando contro Bembo, superiorità sul piano linguistico e contenutistico. Con lui si delinea una sistemazione del canone della letteratura volgare.

⁷ *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine. Mostra 19 Maggio - 30 Giugno 1991*. Catalogo a cura di M. Feo, Firenze 1991, pp. XXXVIII-510, tavv. XL f. t.

⁸ M. Casprini, «Le Antellesi». *Il Decameron di Bindo Simone Peruzzi. Un documento inedito del Settecento, trascritto e commentato*, Firenze, Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria", 2002.

⁹ Inventario della biblioteca dei Peruzzi, in ASFi, Peruzzi de' Medici 93, ff. 123r-156r.

¹⁰ La Società di Studi Romagnoli ha preso la lo-devole iniziativa di pubblicare in una nuova edizione

commentata tutta la *Difesa*. Il Libro primo è uscito a cura di C. Moreschini e Luigia Businarolo, Cesena 2017; il *Libro secondo* a cura di Sara Petri e C. Moreschini, 2018; il *Libro terzo* a cura di L. Businarolo, C. Moreschini, S. Petri, 2019; i libri quinto, sesto, settimo, a cura di L. Businarolo e C. Moreschini, 2020. Per brevità citerò questa ed. come Moreschini col libro.

¹¹ Numeri 113 e 114 dell'Inventario.

¹² Alexandri ab Alexandro *Genialium dierum libri sex*, V 26; ed. Parisiis, in vico Sorbonico, 1532, ff. 156r-157r. Alessandro Alessandri o d'Alessandro, giureconsulto napoletano (1461-1523), con i suoi *Geniales dies* del 1522 impresso un forte impulso allo studio dei culti antichi e delle Dodici tavole.

¹³ *Eneidi* ms.: ma mi induce a correggere la lez. *Eneida*, infra a pp. 72 e 76. *Eneida* è la forma costante di Boccaccio nelle *Esposizioni*.

¹⁴ Ripete quasi meccanicamente Iacopo Mazzoni, *Della difesa della Comedia di Dante*, Cesena 1587, p. 578; ed. Moreschini, III, p. 391: «La [setta] Pitagorica, che difese il passaggio di corpo in corpo, ne gò arditamente. E per questo Ovidio nel decimoquinto delle *Metamorphosi* introduce Pitagora a così dire: *O genus - receptae*».

¹⁵ Bindo Simone sembra divertirsi a far credere a una sua raffinata erudizione; ma google svela crudamente che anche questo passo discende tutto dal terzo libro di Mazzoni, *Della difesa*, 1587, pp. 577-578; ed. Moreschini, III, p. 392: «Giustino Martire medesimamente nel libretto, ch'egli ha lasciato intorno agli errori d'Aristotele, testimonia che Aristotele non diede luogo alcuno alla provvidenza di Dio sotto al Cielo. Theodoreto nell'Epitome de i Decreti».

¹⁶ Cfr. Mazzoni, *Della difesa*, p. 577; ed. Moreschini, III, p. 391: «La stoica anchora non le volle in modo alcuno ricevere per vere. E per questo Crisippo ha sempre dichiarate allegoricamente le favole di Tizio, di Sisipho, di Tantalo e simili».

¹⁷ Cfr. Mazzoni, *Della difesa*, p. 579; ed. Moreschini, III, pp. 393-394. Cfr. R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Firenze 2007¹⁶, n° 489.

¹⁸ Da questo punto e per tutto il paragrafo, fino alle citazioni di Tantalo e di Tizio Bindo Simone dipende, a tratti letteralmente, da Mazzoni, *Della difesa*, pp. 576-577; ed. Moreschini, III, p. 388-390. Ho posto fra virgolette le riprese letterali e ho segnalato fra quadre alcune lievi differenze. Il testo da «i luoghi» a «giudici» è segnato nel ms. con virgolette marginali, a dire che è una citazione: e infatti è trascrizione precisa della traduzione fatta e riportata dal Mazzoni di un passo greco di Proclo, *In Plat. Comm.*, I 121, 24 - 122,7.

¹⁹ *Esposizioni*, ed. G. Padoan, Milano 1965, acc., 75; *Trattatello*, XXVI, ed. P.G. Ricci, Milano-Napoli 1965, p. 637. Nota le lez. isolate *fluidio* contro il *flu-*

vido di Boccaccio e della lettera di Ilaro (ed. G. Bilanovich, Roma 1947, p. 85), e *ut cunq̄ue* contro *cui cunq̄ue* del Boccaccio e di Ilaro.

²⁰ Le antecedenti lezioni dovrebbero essere quella del 9 settembre 1741 «Nel riaprimo dell'Accademia della Crusca» su *Inf.* XXIX; e quella del 21 agosto 1744 sui primi sei versi di *Inf.* XXXI. Ma l'attività dantesca di Bindo Simone va tutta verificata e ricostruita.

²¹ Hugut. Pisan., *Deriv.*, A 7: «Avernus... ab a, quod est sine, et vernos, quod est delectatio, quia in inferno nulla delectatio est, sed sempiternus horror inhabitat» (ed. E. Cecchini et al., Firenze 2004, II, p. 12).

²² Cfr. Hugut. Pisan., *Deriv.*, O 39, 1 «vel orcus quasi urgus ab urgendo quia urgeat» (ed. E. Cecchini et al., II, p. 877).

²³ Nell'interlinea, sopra *vaso di giunchi* la glossa, ut vid., *con custodia*.

²⁴ G. Boccaccio, *Esposizioni*, acc., 72; *Genealogia*, I 14, 13 (ed. V. Zaccaria, Milano 1998, p. 140) «barathrum a forma dictus creditur; est autem barathrum vas ex viminibus confectum a parte superiori propatulum, ab inferiori autem acutum».

²⁵ Questa opinione del Salvini, ma senza il suo nome, è riportata da G. Milanese in nota al passo di Boccaccio, nella sua ed. delle *Esposizioni*, Firenze 1863, I, p. 101 n. 2. Il commento del Boccaccio con le note di Salvini fu pubblicato per la prima volta a Firenze nel 1723 e poi nel 1724.

²⁶ Il commento del Landino nella stampa Firenze 1481 si trovava nella biblioteca di casa Peruzzi al numero 283 dell'Inventario. Qui si cita da C. Landino, *Comento sopra la Comedia*, ed. P. Procaccioli, Roma 2001, voll. 4; e da *Dante alighieri fiorentino*, Venetia, Pietro de Zuanne, 11 ott. 1497 (esemplare on-line della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco, appartenuto ad Hartmann Schedel). I passi del proemio cui qui si riferisce Bindo Simone si trovano nell'ed. Procaccioli, I, proem., XIV, pp. 270-278; e nell'incunabolo, f. 13v.

²⁷ *tuta: torva* Boccaccio; *Aornon: Avernum* Boccaccio.

²⁸ Boccaccio, *Esposizioni*, acc., 65.

²⁹ Mazzoni, *Della difesa*, pp. 50-52; ed. Moreschini, I, pp. 249-251.

³⁰ Landino, *Comento*, ed. Procaccioli, I, proem., XIV, p. 271: «è verisimile che imitando Virgilio ponga la medesima entrata; e questa è appresso al lago Averno, non molto lontano da Napoli. Di qui entrando Danthe, et ponendo el vano dello 'nferno tondo, chome lui pone, si può comprendere che 'l centro di questo cerchio sia ad linea sotto Hierusalem, perché lui nell'ultimo canto dello 'nferno dice: "Et se' hor sobto l'hemisperio giunto / che è opposito a quel che la

gran secca / coverchia, et sobto el cui colmo consumpto / fu l'huom che nacque et vixè senza pecca". L'huomo che nacque et vixè senza pecca è Christo, el quale fu consumpto et morto ad Hierusalem. Adunque perché da Averno, dove è la circonferentia, insino ad Hierusalem, dove lui pone el centro, sono misurate mille septeçento cinquanta miglia, el quale è mezzo diametro, sarà la sua circonferentia undici migliaia di miglia...»; ed. 1497, proem., f. 13v. Per comprendere la polemica del Peruzzi con il Landino, occorre tener conto di quanto il commentatore dice a *Inf.* XXXIV 112-115, ed. Procaccioli, II, p. 1028: «*ove nacque l'huomo senza peccato et senza peccato vixè; et intende di Christo, el qual fu consumpto*, cioè morto per ricomparci; et tacitamente significa che fu crucifixo nel nostro hemisperio et in Hierusalem, et non nell'altro hemisperio, chome ereticamente scrive Origene»; ed. 1497, f. CXXXIV.

³¹ Hermann Boerhaave (Leiden 1668-1738) fu medico, chimico e botanico, autore di fortunati *Elementa chemiae* (1732).

³² Francesco di Bartolo da Buti (1324-1405), *Comento sopra la Divina Comedia*, a *Inf.* XVIII 24; ed. C. Giannini, Pisa 1858, rist. 1989, I, p. 476. Su Francesco F. Mazzoni, in *Enciclopedia dantesca*, III, Roma 1971, pp. 23-27.

³³ Allude al commento di Benvenuto Rambaldi da Imola († ca. 1387): ed. G.F. Lacaia, Firenze 1887, voll. 5; trad. G. Tamburini, Imola 1855-1856, voll. 3; rist. 2008 a cura di E. Pasquini. Su Benvenuto F. Mazzoni, in *Enciclopedia dantesca*, I, Roma 1979, pp. 593-596.

³⁴ Edizione parziale di *excerpta historica* dal commento di Benvenuto in L.A. Muratori, *Antiquitates Italicae medii aevi*, I, Milano 1738, coll. 1029-1298.

³⁵ Cfr. l'epitafio di Giovanni del Virgilio *Theologus Dantes* nel *Trattatello* del Boccaccio, cap. XVII; ed. Ricci, pp. 599-600.

³⁶ L'idea del poeta teologo fu difesa anche da Tasso, in polemica col Mazzoni, ma in modo che pare poco convincente a Moreschini, I, p. 30.

³⁷ È il principio di un capitolo riportato dal Volpi nell'edizione Cominiana di Dante del 1727, I, p. XXXI, vv. 4-6.

³⁸ Cfr. *Ov.*, *Trist.*, II 415-418. Eulio in Ovidio è Eubius. Di Emiteone e dei suoi oscenissimi libelli tratta ampiamente P. Burmann nell'eruditissimo commento ai *Tristia*, Amstelodami 1727, pp. 533-534.

³⁹ Il personaggio si chiamava veramente Ctesippo.

⁴⁰ Ateneo, *Deipn.*, IV 165 s.

⁴¹ Allude all'esposizione, fatta nello stesso anno 1746, del primo canto dell'*Inferno*, su cui Lorenzoni, p. 22.